

Pier Marco Bertinetti

La linguistica ‘dialogica’ di Giovanni Nencioni

*(commemorazione letta durante la giornata dedicata dall’Accademia dei Lincei
alla memoria del proprio socio Giovanni Nencioni, il 7 maggio 2009)*

Dialogare con Giovanni Nencioni era un’esperienza affascinante. Accoglieva il visitatore con un sorriso in cui si leggeva un’autentica partecipazione alle altrui cose; piena disposizione ad ascoltare e, ove necessario, soccorrere (il che accadeva non di rado). Sapeva mettere a proprio agio qualsiasi interlocutore. Nel riprendere ora, idealmente, questo dialogo con Lui, avverto come allora la mia insufficienza. La Sua cultura era vastissima, benché mai platealmente esibita. Di essa fa fede la poliedricità dei Suoi interessi scientifici, che spaziavano dalla glottologia alla storia del pensiero linguistico, dalla lessicologia alla teoria della grammatica, dalla storia della lingua italiana alla critica letteraria e stilistica, dalla filosofia del linguaggio alla pragmatica della comunicazione; e tutto ciò attraversando verticalmente una vertiginosa diacronia, che andava dalle lingue classiche all’italiano contemporaneo, e che di ciascuna fase sapeva restituire, assieme al suono genuino, le consonanze col prima e col dopo. A questo proposito, mi rammento di come un giorno – schermendosi com’era solito fare nella Sua natura schiva – di fronte ad un mio ammirato complimento per la qualità, per me inarrivabile, delle Sue scelte lessicali (non solo nello scrivere, ma anche nell’improvvisazione del parlare), Egli mi disse, quasi a volersene scusare, di sentirsi immerso in una sorta di “diacronia linguistica”: in cui le parole di ogni epoca, come anche quelle apprese nel quasi ormai scomparso dialetto fiorentino della Sua infanzia,¹ Gli si affollavano con pari urgenza e dignità. Benché avesse usato il termine “diacronia”, si potrebbe qui legittimamente parlare di “sincronia linguistica”, restituendo a tale termine il suo senso autentico, che appare mortificato dalla vulgata saussuriana (come mi fece notare un altro grande linguista italiano, membro di quest’Accademia, recentemente scomparso: Walter Belardi). La cultura di Nencioni era

¹ Si veda il mirabile *Autodiacronia linguistica: Un caso personale*, in AA.VV. *La lingua italiana in movimento*, Firenze, Accademia della Crusca 1982, pp. 7-33.

non solo vasta, ma sempre sincronicamente “disponibile”, appunto perché riflessa in stratificazioni di usi linguistici fra loro distinti, ma incessantemente dialoganti.

Di questo ci ha dato egli stesso un'appassionata ammissione (e non è certo l'unica) in uno scritto intitolato: *Perché non ho scritto una grammatica per la scuola* (1984),² dove fornisce vari esempi della sincronica compresenza di usi concorrenti, per lo più geograficamente ma non razionalmente motivati (*venire di/da lontano, le cose che ho detto/dette, io e te/tu* etc.), osservando poi che non c'è posto “per una normativa univoca, che sia fondata sulla certezza dell'uso [...] o su una coerenza razionale delle strutture, giacché contro la prima sta la stessa fluidità dell'esecuzione (varia e contraddittoria nello stesso parlante o scrivente), contro la seconda sta la convinzione che «struttura» della lingua non deve significare geometricità, simmetria, appiattimento, e che la lingua, creatura storica in perenne sviluppo [...] non può essere ricondotta ai canoni della logica.” [SLAM: 225].

Questa Sua sincronica poliglossia era soprattutto imbevuta di sconfinite letture letterarie; dal che si può inferire quanto sia inadeguato, rispetto al Nencioni linguista, qualunque discorso in cui le ricerche di stampo prettamente glottologico siano separate da quelle di impronta filologico-letteraria. Nella Sua visione, una siffatta frattura sarebbe apparsa inconcepibile. Egli era espressione di una temperie – oggi assai meno rintracciabile – in cui lo studio della lingua letteraria non appariva come una sorta di ‘deviazione’ rispetto alla pratica normale del linguista; ed in cui, quindi, il testo letterario, in quanto prodotto esteticamente nobilitato della normale attività di linguaggio, esercitava un'irresistibile attrazione: “Continuavo a leggere i grandi autori, da Dante a D'Annunzio, soprattutto a rileggerli; e così imparavo a memoria migliaia di versi, non solo perché allenato a quell'esercizio dai padri scolopi del mio ginnasio, ma perché convinto che per intendere la poesia bisogna diventarne aedi”.³ Parole da cui emerge bene il senso di un rapporto assiduamente coltivato con gli autori, prima ancora

² In *Riforma della Scuola*, 1984 [anche in SLAM: 221-226]. Si veda anche, sullo stesso tema: Costanza dell'antico nel parlato moderno, in AA.VV. *Gli italiani parlati. Sondaggi nella lingua di oggi*, Firenze, Accademia della Crusca 1987, pp. 7-25 [SLAM: 281-299].

Nel corso di questo testo si adotteranno le seguenti abbreviazioni per le sillogi uscite a cura di Nencioni medesimo: **GR** = *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino, Einaudi 1983; **SP** = *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli 1983; **SLAM** = *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier 1989; **SM** = *Saggi e memorie*, Pisa, Scuola Normale Superiore 2000.

³ *Ricapitolazione*, in *Autografo* 6, n.17 (1989), pp. 57-66.

che con i testi, in una sorta di ininterrotta conversazione. Si comprende così il Suo sussulto (tanto meglio percepibile, in quanto collocato sul tappeto di garbo e misura della Sua scrittura) di fronte al “chiamare [...] *rumore* l’arcaicità della lingua di Shakespeare e la conseguente difficoltà ad intenderla.”⁴ E commentava: “La proposta di una siffatta terminologia è il frutto di un feticismo tecnologico che crede di spiegare il più difficile col più facile” [SM: 263].

Nencioni era un lettore appassionato e onnivoro, benché soprattutto affezionato ai classici, cui ritornava di continuo. E non solo i classici italiani. Ricordo la gioia che Gli lessi in volto il giorno in cui, dopo aver fatto da spalla al collega di letteratura greca in un orale per il concorso di ammissione alla Normale, ed aver quindi ascoltato per un paio d’ore diversi brani dei lirici greci, ritornò esclamando entusiasta: “Indimenticabili!”. Ma Nencioni non si limitava ai classici: leggeva voracemente i minori nonché, per precisi interessi di studio, i trattatisti, su cui ha lasciato pagine illuminanti. Forse si potrebbe addirittura estendere a Lui quell’etichetta di “lettore vagabondo” che Egli riservò a Pietro Paolo Trompeo,⁵ così commentando: “Un lettore siffatto non può essere che «vagabondo»: la scelta dell’argomento non può essere affidata che all’occasione, l’occasione che sta all’insegna della grazia; la linea del saggio non può essere tracciata che da quell’empiria che coincide, tutto sommato, con l’estro. Il programma, il sistema, lo zelo, e la petulanza che spesso li accompagna, esulano dal suo orizzonte; egli esercita spontaneamente e irresistibilmente la propria vocazione come chi partisce agli altri un dono ricevuto, di cui non va superbo” [GR: 61]. Senonché, questi percorsi di lettura apparentemente svagati erano poi quelli che Gli permettevano, per le Sue non comuni doti di memoria, di compiere continue “agnizioni di lettura”, di cui ha disseminato i Suoi scritti. Valga il seguente esempio:⁶ “Confesso che provai uno schietto godimento quando, già in grige chiome, mi accorsi – come per illuminazione improvvisa – che un passo di *Pinocchio* che mi aveva irrelatamente deliziato da piccolo era la trasposizione di uno dei *Promessi sposi*.” [GR: 132].

⁴ *Riflessioni sul tema del VI Convegno dell’A.I.S.S. (Associazione Italiana di Studi Semiotici): I modelli della cultura e i codici*, Firenze 1978, in SM. 261-266.

⁵ *Trompeo lettore vagabondo*, in AA.VV. *Studi sulla letteratura dell’Ottocento in onore di Pietro Paolo Trompeo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1959, pp. 55-84 [GR: 44-68].

⁶ *Agnizioni di lettura*, in *Strumenti Critici* 2, 1967, pp. 191-198 [GR: 132-140].

Se dunque, nel mio odierno ‘dialogo’ con Nencioni, mi limiterò a tratteggiarne il contributo prettamente glottologico, vorrei non essere frainteso. Sono conscio di compiere un arbitrio. Ma si tratta di una scelta in parte obbligata (e non solo per ragioni di tempo, bensì per le mie limitate competenze su molti aspetti della Sua attività scientifica), in parte concertata (poiché altri, dopo di me, sottolineeranno gli aspetti su cui tacerò). E nel costruire un ritratto del Nencioni linguista, lascerò più volte e volentieri, come ho già del resto fatto, la parola a Lui stesso, conscio come sono dell’inferiorità dei miei strumenti retorici. Posso qui ripetere, e con assai maggior ragione, le parole che Egli stesso pose a chiusura del saggio *Quicquid nostri praedecessores...*,⁷ laddove si scusava per aver riportato ampi stralci dei testi commentati: “Non posso esimermi [...] dal giustificare le lunghe trascrizioni dal Cesarotti e dal Leopardi. Il pensiero, la sensibilità linguistica di quegli autori non son riassumibili e quindi trasponibili nella nostra terminologia senza il pericolo e direi la probabilità di falsarli; senza, soprattutto, distruggere quell’ardore del vero, quella bellezza dell’enunciare, quel senso libero e poetico del meditare, quella forza ed eleganza di sintesi, che ci fanno sentire nella ricerca, di contro alla scialberia ed anonimità di molti contributi contemporanei che pur vanno sotto l’insegna della scienza, un sigillo singolarissimo e personalissimo, l’umanità insomma e l’individualità intera dei ricercatori.” [SP: 31].⁸

* * *

È giusto prendere le mosse dal tema – sopra ricordato – della sincronica compresenza di più strati linguistici, spesso rinvenibili in un medesimo parlante (a maggior ragione se coltivato). L’italiano, tipicamente, appariva a Nencioni “una lingua non compatta, ma costellazionale, formata da un nucleo non intellettuale ma vitale – la lingua materna o prima – attorno a cui si dispongono progressivamente, come in orbite concentriche, le fasce addizive della lingua massmediale, scolastica, professionale,

⁷ «*Quicquid nostri praedecessores...*» *Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana*, in *Atti e Memorie dell’Arcadia*, s. III, vol. II, 1950 [1-31].

⁸ Il particolare taglio del mio intervento avrà anche la conseguenza di rastremare i cenni alle personalità scientifiche di riferimento. Tra le figure di maggior spicco dell’ambiente fiorentino, non posso comunque esimermi dal ricordare Eugenio Garin e Gianfranco Contini, che furono anche Suoi colleghi alla Scuola Normale Superiore, con cui ingaggiava a volte gare di memoria sul treno che collega Firenze con Pisa; gare in cui, a turno, i tre dotti recitavano un verso da un componimento poetico appreso nell’infanzia, sfidandosi l’un l’altro a proseguire, un verso per volta. E – così mi diceva Nencioni – non accadeva mai che uno dei tre si arrendesse.

tecnologica e scientifica [...]”.⁹ Da ciò il destino quasi obbligato del “grammatico dell’italiano letterario”, il quale “oltre e più che descrittore di una lingua ne fu e se ne sentì legislatore, avendo non già da individuare le strutture essenziali di una realtà autonoma e complessa, ma da arbitrare controversie, da concedere permessi e intimare divieti [...]”.¹⁰ [SP: 93]. E da ciò, quindi, quella “interpretazione monoencefalica della lingua letteraria” veicolata dalle grammatiche normative dell’italiano, che si sono sempre sforzate di irreggimentare il molteplice entro un modello di gusto, per una “consacrazione e promozione di orientamenti stilistici” [ivi; SP: 95]. Dove si vede come, nel ripercorrere la storia di questi tentativi, Egli lasci talvolta trasparire, al di sotto della Sua neutralità di osservatore, un velato disappunto; salvo poi riconoscere, nella persistente vena puristica, quel “forte coefficiente politico”, mirante alla costruzione di un’identità nazionale, che in parte ne riscatta la natura [SM: 154]. Ciò non toglie che fosse un sollievo, per Lui, sfogliare la *Sintassi* di Raffaello Fornaciari (1879), dove “il margine che la discriminazione puristica lascia all’abbondanza dei dati e delle varianti è tanto grande da incutere il convincimento di una informazione ricca e obiettiva.” [ivi; SP: 108].

L’attenzione alla variegata stratificazione delle lingue, e degli usi ad esse inerenti, fu in Lui una costante. Risale al 1939 il Suo corposo studio sulle *Innovazioni africane nel lessico latino*,¹¹ in cui discute svariati esempi di prestito dal greco, ma anche da lingue non indoeuropee di scarsa documentazione (punico, iberico), mettendo soprattutto in dialettico contrasto la dimensione temporale riflessa nell’azione del sostrato, con la dimensione spaziale dei traffici intermediterranei. Egli proponeva in tal modo una visione dinamica delle tensioni linguistiche, non soltanto maggiormente corrispondente al vero, ma innovativa rispetto all’ortodossia glottologica del tempo. Nencioni, e di ciò allegherò ulteriori prove, era profondamente aggiornato sul sapere linguistico, ma mai pedissequo, perché capace di sviluppare una percezione autonoma. Di ciò è dimostrazione uno studio coevo, *Lessico giuridico latino e tradizione mediterranea*,¹² in cui mette a frutto le competenze giuridiche dei Suoi primi studi (affrontati per disciplina

⁹ *Ricapitolazione*, cit. , p. 64.

¹⁰ *La Sintassi italiana dell’uso moderno di Raffaello Fornaciari* (Presentazione dell’opera: Firenze, Sansoni 1974, pp. v-xxvii) [92-109].

¹¹ In *Studi Italiani di Filologia Classica*, n.s. 16, 1939, pp. 3-50.

¹² In *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa (Lettere, Storia e Filosofia)*, s. II, vol. IX, 1940, fasc. I, pp. 3-15.

filiale, piuttosto che per vocazione) per distaccarsi dalla vulgata sostratista, osservando come “l’azione del sostrato [...] molto viva e operante non solo nel settore strettamente tecnico del lessico latino [...] ma anche nel settore del rito, dell’organizzazione militare e statale, del teatro, è invece quasi insignificante in quello del diritto.” [p. 15]. Va sottolineato che, nel sostenere questa tesi, Egli non esitò a prendere le distanze dal Devoto, la cui affermata figura di accademico avrebbe potuto intimidire un giovane studioso come Nencioni. E invece: “[...] mentre si deve esser grati al Devoto di aver riaffermata [...] la necessità di una stretta collaborazione tra glottologia e scienza del diritto romano, non si può seguirlo nel suo proposito di affidare al linguista e al giurista, come sanzione metodica di tale necessità, criteri comuni di indagine [...]” [p. 8]. Questo non è certo l’unico caso in cui Nencioni prende apertamente le distanze da altri studiosi. Lo fece, per esempio, e con risolutezza per lui insolita, nei confronti delle astrattezze (i “magri risultati”) della *Textlinguistik*, o dell’aridità di una certa semiotica e linguistica [SM: 263-264].¹³ Eppure non ho contezza di studiosi che Gli abbiano tenuto il broncio. Egli sapeva essere assolutamente diretto nella critica, senza mai dimenticare il garbo. Le Sue critiche non erano le sciabolate dell’energumeno autosopravvalutantesi, ma le ragionate osservazioni di un partecipe conversatore, che riusciva a coinvolgere l’interlocutore – mai visto come avversario da sconfiggere – in un ideale (e spesso concreto) colloquio. Tant’è vero che i rapporti tra Nencioni e Devoto rimasero sempre cordiali, com’è dimostrato dal fatto che Devoto avesse pensato proprio a Lui come successore.¹⁴

Di questo interesse per la variegazione linguistica del mondo classico è insigne testimonianza la monografia su *Ipponatte nell’ambiente culturale e linguistico*

¹³ *Riflessioni sul tema...*, cit.

¹⁴ In un suo scritto in corso di stampa, Claudio Ciociola dà notizia di una bella lettera di Nencioni a Devoto in cui, ringraziandolo per questo generoso pensiero, declina l’offerta, dichiarando di volersi ormai dedicare alla storia della lingua italiana. Dell’affetto di Nencioni per il Suo più anziano collega ed amico si ha definitiva testimonianza nel necrologio che gli dedicò (*Giacomo Devoto e la lingua italiana*, in *Atti e Memorie dell’Accademia Toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria”*, LIII, 1988, pp. 241-248 [SLAM: 355-362]).

Un capitolo a parte meriterebbero gli splendidi necrologi che Nencioni riservò a colleghi o personalità di spicco della cultura (e talvolta a personaggi meno noti, cui era legato da riconoscenza e affetto): esempi sublimi di profonda partecipazione umana, nonché di equanime atteggiamento valutativo. Di quest’ultima cosa fa fede il necrologio per Benvenuto Terracini, persona cui fu legato da affettuosissima amicizia, e rispetto al quale non si peritò di indicare un debito intellettuale. Ma proprio nel necrologio, assieme alle lodi rivolte al magistero di tanto maestro, Nencioni accennò alla minor riuscita degli ultimi lavori di stilistica letteraria del Terracini, confluiti nel volume *Analisi stilistica* del 1966 [SLAM: 335].

dell'Anatolia occidentale (1950),¹⁵ in cui viene finemente descritto l'intreccio di rapporti culturali riflessi nel greco di questo autore, ed in cui (mi piace sottolinearlo nuovamente) viene dichiarato un debito, sul terreno della teoria, proprio nei confronti di Devoto e del suo concetto di “periindeuropeo”, che “esce dal consueto rapporto di sostrato e superstrato per passare a quello di antichissimi adstrati impegnati in fecondi innesti e viva compenetrazione [...]” [p. 71].

In seguito, gli interessi del Nostro avrebbero virato verso l'italianistica, senza mai rinnegare peraltro le antiche passioni, che per quanto sotterranee restarono sempre vivaci. Ormai in pensione, mi dichiarò infatti che amava ogni sera dedicare un po' di tempo a tradurre testi in egiziano geroglifico, che assieme allo studio dei dialetti berberi era stato una Sua precoce passione.¹⁶ Ecco allora nascere, in piena continuità con gli studi precedenti, nonché frutto della Sua incessante frequentazione dei testi e naturale distillato della Sua polifonica capacità di ascolto, l'ampio studio su *Un caso di polimorfia nella lingua letteraria dal sec. XIII al XVI* (1953-54);¹⁷ in cui viene tratteggiata, con dovizia di esempi, la sfaccettata morfologia verbale dell'italiano antico, ed il progressivo emergere di una norma grammaticale in parte frutto di maturazione autoctona, in parte imposta dai normatori non toscani (primo fra tutti il Bembo) [SLAM: 152ss]. Un processo dinamico di “cura” della lingua [SLAM: 62], non privo peraltro di transitori abbandoni libertari, che potevano perfino giungere con Machiavelli a sfiorare l' “anarchia grammaticale” [SLAM: 147]. È un lavoro esemplare sul piano della ricchezza documentaria e della compattezza metodologica, che dovette costargli molto studio ed al quale era molto affezionato, com'egli stesso mi confessò, anche a causa della disavventura in cui fu coinvolto, nell'esondazione dell'Arno, con la distruzione di quasi tutte le copie, fresche di stampa. Fu dunque molto lieto (ed io con lui) di poterlo ripubblicare in una collana che all'epoca dirigevo presso Rosenberg & Sellier, entro un volume che raccoglie, oltre a questo, vari altri scritti di linguistica.

* * *

Ho accennato alla rigorosa consapevolezza teorica e metodologica di Nencioni. Questo è un aspetto che rischia di passare inosservato in chi contempi distrattamente la

¹⁵ Bari, Adriatica Editrice.

¹⁶ *Ricapitolazione*, cit. , p. 58.

¹⁷ In *Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria”*, XVIII, 1953, pp.211-259; XIX, 1954, pp. 137-269 [anche in SPAM: 11-188].

variegazione e l'apparente casualità dei Suoi oggetti di ricerca. Casualità, è bene dire, del tutto apparente, perché il disegno strategico di fondo è facilmente rintracciabile, come le osservazioni precedenti hanno già messo in luce, lungo la costante della stratigrafia linguistica. Rigogliosamente frastagliata può dirsi soltanto la produzione dell'ultimo periodo, quando, per Sua stessa ammissione (e sommesso lamento), Egli si vedeva costretto a corrispondere – anche per ragioni istituzionali – alle tante, insistenti richieste di intervento su temi eterogestiti. Né c'è da stupirsi, dato che i Suoi contributi ripagavano sempre non solo le attese dei committenti, bensì il palato fino degli intenditori.

La solidità del Nencioni teorico era il distillato di vaste e approfondite letture. In più d'uno dei Suoi scritti si leggono penetranti ricostruzioni critiche del pensiero linguistico. Frutto elevatissimo di tali frequentazioni fu il libro del 1946, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*,¹⁸ in cui diede la prova più alta della Sua capacità di andar lietamente contro corrente, ribellandosi – questa volta in nome dell'intera consorceria dei linguisti – alla pervasiva ipoteca idealistica che la cultura italiana prebellica aveva dovuto subire. Pur col Suo impareggiabile tatto, Nencioni dichiarò senza remore l'insufficienza della teoresi crociana nel campo delle scienze umanistiche applicate, snocciolando di essa svariate e sgomentanti 'perle'.¹⁹ Pur con toni del tutto scevri da iattanza, si percepisce in questo scritto l'orgogliosa rivendicazione della piena autonomia metodologica della linguistica, il suo diritto di occuparsi *iuxta propria principia* del proprio oggetto di studio. Tutto questo, si badi, vivente Croce; il quale non tardò a rispondere con una recensione piuttosto risentita e supponente (in cui si parla, con alquanto sufficienza, del "coscienzioso Nencioni").²⁰ Devo quindi correggermi: qualcuno che abbia tenuto il broncio verso di Lui è in effetti esistito. Ma se si pensa a quanto potesse essere distruttiva la *verve* polemica di Croce, bisogna convenire che la

¹⁸ Firenze, La Nuova Italia 1946; ristampato in Pisa, Scuola Normale Superiore 1989. Le mie citazioni sono tratte dalla ristampa.

¹⁹ Circa l'oggetto della linguistica: "[...] del linguaggio non vi ha altro giudizio e altra storia che quella conforme alla sua natura, cioè estetica, e [...] lo studio extraestetico non è più studio di linguaggio ma di cose, cioè di fatti pratici [...]" [p. 16]; circa la ricerca etimologica: "[...] quale valore è da attribuire alla ricerca e alla scienza che si chiama etimologica? Non certamente quello, che essa assume, di determinare il senso e la forma originaria di un vocabolo e le sue variazioni successive, per la buona ragione che il singolo vocabolo è un'astrazione e come tale non ha origine né svolgimento storico." [p. 18].

²⁰ In *Quaderni della "Critica"*, n. 6, 1946, pp. 33-37 [anche nella ristampa di *Idealismo e realismo...*, cit., pp. 121-126].

reazione di quest'ultimo appare come il borbottio di chi, non rassegnandosi, si vede messo ai margini, piuttosto che la burbera reprimenda del padre-padrone. C'è del resto motivo di credere che Croce avesse grande stima, e umana e intellettuale, verso Nencioni; e quest'ultimo volle corrispondere a tale stima con un postumo onore delle armi,²¹ in cui si premurò di sottolineare il debito che i linguisti italiani ebbero, nonostante tutto, verso la componente più positiva dell'idealismo crociano: “[...] quella influenza, che ci giunge ormai da lontano, ma sempre calda e mitigatrice come la corrente del Golfo [...] mantiene vivissima anche in noi linguisti la coscienza del valore della memoria, senza la quale non c'è né linguaggio né arte né conoscenza.”²²

Davvero tipica del Nostro questa disposizione a ritrovare, dopo il dibattito pacato ma serrato, un postremo punto di incontro, dando atto all'interlocutore della parte positiva delle Sue argomentazioni. Non a caso, nella chiusa di un Suo dotto saggio sugli *Orientamenti del pensiero linguistico italiano* (1952),²³ reagendo con insolita vivacità alle ingenerose reprimende di Robert A. Hall jr. nei confronti della linguistica italiana ed europea, così affermava: “Ma noi non ci dorremo troppo del biasimo dell'uno [R.A. Hall jr.], come non troppo ci allietiamo della lode dell'altro [e quest'altro era niente meno che Stalin]; giacché la scienza e la sua verità stanno fuori dei pronunciamenti ufficiali e degli anatemi, nell'umile calma della discussione socratica.” [SLAM: 325]. Un'altra lezione di stile.

* * *

Nencioni era persona di grande passione civile. Proprio per questo non seppe negarsi alle insistenze altrui, accettando di ricoprire incarichi burocratico-amministrativi come quello di preside, dapprima al Magistero di Firenze e più tardi alla Scuola Normale Superiore. Anche se lasciò abbastanza presto, per seguire la Sua autentica vocazione di studi umanistici, quell'incarico ministeriale che Gli offrì il Suo primo impiego dopo la laurea in giurisprudenza, egli conservò sempre un'idea di lavoro come servizio e missione, secondo la più nobile ed austera concezione del Servitore dello Stato. In Lui vigea un'autentica devozione verso la sacralità del mestiere, inteso come dedizione all'istituzione, magistero verso i discepoli, gioia per la ricerca ed il sapere. E fu proprio

²¹ *Croce e la linguistica*, in *L'eredità di Croce. Atti del Convegno Internazionale, Napoli-Sorrento 1983*, Napoli, Guida 1985, pp. 199-216 [anche nella ristampa di *Idealismo e realismo...*, cit., pp. 161-178].

²² *Idealismo e realismo*, cit., p. 178.

²³ Belfagor, VII, 1952 [anche in SLAM: 303-325].

per questo che accettò anche mansioni impegnative, come quella di rappresentante dei linguisti presso il CNR (ai tempi d'oro del CNR) o quella di Presidente della Crusca. Con giudizio piuttosto superficiale, si potrebbe dire che questi incarichi Gli diedero lustro. La verità è che tali incarichi Gli vennero proposti proprio perché si era già guadagnato grande prestigio; ed Egli li accettò non certo per accrescere la propria immagine, bensì per servire la collettività, facendo dono del proprio tempo e sacrificando alla causa molte energie che avrebbe volentieri dedicato agli studi.

Questa passione morale traspare anche dai Suoi scritti scientifici, testimoniando una perfetta circolarità tra pensiero e opere. Di qui viene la Sua forte sottolineatura del ruolo di Gino Capponi, teorizzatore di un attivo interventismo nella politica linguistica dell'Italia unita, in cui si affermava la “inseparabilità di letteratura, lingua e moralità dell'Italia.”²⁴ [SM: 290]. Si avverte qui l'eco di quell'afflato risorgimentale che, per gli uomini della Sua generazione, era un retaggio irrinunciabile.²⁵ Ma questa passione civile affiora anche nella Sua insistenza sulla concezione della lingua come “istituzione”; in cui seppe fondere le suggestioni di insigni maestri del diritto (come il Capogrossi, citato in *Idealismo e realismo*) con le sollecitazioni delle più influenti personalità della linguistica europea; tra le quali privilegiò, intessendo serrate disamine critiche, le voci maggiormente sensibili alla dimensione sociale della lingua. Magistrale, a tal riguardo, il già citato *Orientamenti* etc., in cui vengono soprattutto confrontate le impostazioni teoriche di tre grandi linguisti italiani della generazione precedente la Sua: Pagliaro, Terracini, Devoto; dei quali vengono messe in luce le consonanze (particolarmente evidenti nella comune dedizione agli studi di stilistica), come pure le divergenze. E dopo aver dichiarato le proprie simpatie per un'accettazione sia pur critica della nozione saussuriana di sistema linguistico, come garanzia della socialità del comunicare, Egli concluse asserendo di aver sfruttato, nella ridefinita nozione di lingua individuale, “elementi devotiani e terraciniani [...], forzandoli ad andar più d'accordo di quanto non facciano nelle accademiche discussioni dei loro autori.” [SLAM: 315].

²⁴ *L'individualità etica di una lingua nazionale secondo Gino Capponi*, in AA.VV. *Gino Capponi. Storia e progresso nell'Italia dell'Ottocento*, Firenze, Olschki 1994, pp. 19-30 [anche in SM: 290-297]. Alla figura di Capponi Nencioni dedicò anche le pagine di *Gino Capponi linguista e arciconsolo della Crusca*, in AA.VV. *Gino Capponi linguista storico pensatore*, Firenze, Olschki 1977, pp. 9-25 [anche in SP:110-125].

²⁵ Un forte impulso risorgimentale si coglie per esempio in *Identità linguistica e identità nazionale*, in SM: 305-312.

Dove par di cogliere un invito a prender parte, senza arroccamenti polemici, alle discussioni socratiche sopra evocate.

I contributi cui ho appena fatto riferimento si collocano sul discrimine fra giudizio storico e presa di posizione militante, volta ad ispirare o corroborare le scelte, nel vorticare delle proposte metodologiche. Ma allontanando il punto d'osservazione, ci si addentra nel ribollire della ricerca storiografica sulla linguistica: un altro campo in cui Nencioni ha fornito contributi di grande originalità e largo respiro. La Sua competenza in merito spaziava dai trattatisti rinascimentali – Alberti, Borghini, Salviati, l'Alunno (Francesco del Bailo), Garzoni, Citolini, ovviamente Bembo –²⁶ ai grandi intellettuali del Settecento – come Cesarotti e Vico –²⁷ fino al più volte frequentato Leopardi²⁸ ed a Manzoni; a proposito del quale, Egli rivendicò con orgoglio il personale merito di averne rivalutato il ruolo nella questione della lingua:²⁹ “Non si sa con precisione [...] quanto sia stato il recupero del toscano in grazia del Manzoni e – perché no? – del manzonismo degli Stenterelli. Io credo grande, se è vero che la prosa dei Promessi sposi ci riesce quasi sempre più fresca, più giovane, cioè più contemporanea che non quella dei contraddittori dell'ideale linguistico manzoniano.”³⁰ [SP: 55]. A questa variegata ma coerente tradizione di pensiero linguistico, che ha percorso come un fiume carsico la cultura italiana fornendole ragioni di ideale – e pertanto superiore – unità, a contrastare la frammentazione politica della penisola, egli riservò il titolo di linguistica “preascoliana”; e credo che nessuno più del ‘dialogante’ Nencioni abbia saputo sottolinearne la persistenza, attraverso i rimandi dall'una all'altra delle tante voci che, nel corso dei secoli, han preso parte a questo dibattito.³¹

²⁶ Cf. per es. *La vivente eredità della linguistica rinascimentale*, in L. Giannelli et al. (curr.), *Atti del Primo Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana*, vol. I, *Tra Rinascimento e strutture attuali*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 11-22 [anche in SM: 249-260].

²⁷ Cf. per esempio *Leopardi e il problema del tecnicismo*, in *Il Veltro*, XXXI, 1987, pp. 625-633 [anche in SM: 151-158], nonché in *Quicquid nostri praedecessores*, cit.

²⁸ Cf., oltre agli studi citati nella nota precedente, altri lavori raccolti in SM.

²⁹ *Ricapitolazione*, cit., p. 60. Si vedano inoltre SM: 372-3

³⁰ *Essenza del toscano*, in *La rassegna della Letteratura Italiana*, LXII, s. VII, 1958, pp.3-21 [anche in SP: 32-56].

³¹ Si veda in particolare: *Quicquid nostri praedecessores...*, cit. Assai significativo appare, in tale contesto, il ‘recupero’ di Croce all'interno di questa ininterrotta e nobile tradizione di pensiero, laddove Nencioni sottolinea il lascito vichiano in Croce (cf. *Croce e la linguistica*, cit.). In questa etichetta di “linguistica preascoliana” è possibile cogliere un implicito distacco verso il massimo rappresentante italiano della linguistica positivista, ulteriore indizio della diffidenza nencioniana verso quelle che Egli percepiva come astrattezze del comparatismo.

Nencioni si colloca in perfetta linea di continuità rispetto a tale tradizione. Ciò spiega la Sua sintonia elettiva coi rappresentanti sopra citati (*in primis* Terracini e Devoto) della scuola italiana di linguisti ‘umanisti’, contrapposta a quella dei linguisti ‘scienziati’, seguaci del comparatismo di derivazione tedesca; verso i quali ultimi Nencioni manifestò una non celata insofferenza: “In nessuna disciplina morale, forse, come in questa [*scil.*, la linguistica] l’istanza del positivismo si affermò con pari vigore e pari fecondità, determinandone ad un tempo il massimo rigoglio e la massima involuzione.” [cf. SP: 3]. In questo, forse, sta il Suo unico limite – e ciò sia detto in piena adesione alla lezione nencioniana, ossia nel sereno contrappunto di un dialogo scientifico appassionatamente raziocinante –; perché proprio attraverso “[...] l’astratta monotonia che caratterizza la linguistica durante il trionfo della ricostruzione comparativa e della grammatica storica” [ivi: 5] è transitato il filone più fecondo degli studi linguistici del Novecento. E tuttavia, come dargli torto? – quand’Egli osservava che l’animo profondamente imbevuto di umanesimo della cultura italiana ha potuto preservare la linguistica e la semiotica nostrane da certi eccessi di formalismo individuabili altrove.

* * *

L’incontro di Nencioni con la lingua parlata era, in qualche modo, scritto nel Suo destino, se si considera quanta parte abbia il parlato nella sfaccettata tavolozza degli usi linguistici. Tale incontro fu anche propiziato dall’occasione di fornire un quadro teorico alle ricerche che un gruppo di allievi si era orientato a condurre sul parlato, ivi includendo il parlato radio-televisivo. Nencioni, per parte Sua, non si applicò allo studio di quest’ultima varietà, per una Sua istintiva e motivata diffidenza verso il mezzo televisivo: “[...] dobbiamo ammettere e accettare che il più recente e il più attuale, il più frequentato, più popolare e più vasto modo di ‘comunicazione’, la televisione, si esplica in un ambiente parzialmente o totalmente artificiale e non dà possibilità di colloquio – neppur tacito, come la lettura – contraddicendo in pieno alle modernissime concezioni [...] della lingua come strumento di comunicazione reciproca.”³² [SM: 311-312].

Per parte Sua, Nencioni si applicò allo studio del “parlato-scritto” (comprendendo in esso anche la lingua del teatro), tenendo fede alla Sua predilezione per la parola

³² In *Identità linguistica...*, cit.

nobilitata dell'arte letteraria.³³ Ma non deve qui sfuggire la qualità della teoresi che Egli seppe svolgere in proposito, scrivendo alcune tra le Sue più penetranti pagine di filosofia del linguaggio. Nencioni ebbe infatti doti di raffinato teorico, ancorché non abbia dato carattere di sistematicità alle Sue riflessioni. Si pensi, ad esempio, alla confutazione delle tesi miranti a negare valore comunicativo al linguaggio teatrale;³⁴ dove, attingendo a suggestioni della miglior semiologia così come di certa filosofia del linguaggio anglosassone, ma anche alla teoria dell'enunciazione di Benveniste, rivendicò l'ineludibile vocazione comunicativa di qualsiasi atto linguistico. Assai rivelatrici, al riguardo, le Sue parole: “Non vi può essere enunciazione senza *dialogo* [sottolineatura mia], neppure nel monologo, che è un dialogo interiore tra un *io* locutore e un *io* ascoltatore [...]” [ivi; SP: 146]. Coerentemente a questa visione, rimarcò il carattere “performativo” del testo letterario: quell’ “[...] atto performativo, esplicito (magari un titolo) o implicito, che *marca* il testo inserendolo in una tradizione socio-culturale ed espressiva (romanzo, lirica, teatro, cronaca, ecc.) e con ciò stesso fissando il rapporto tra lo scrittore e il suo testo, tra il testo e il suo lettore.” [ivi; SP: 155]. E così proseguiva: “[...] non bisogna dimenticare che tale processo [*scil.*, della memorizzazione], e quello più vasto, che lo include, della interpretazione, insomma la risposta del lettore, non possono essere talmente predisposti che il codice del lettore non si contaminino con quello dell'autore, o meglio del testo, attualizzando quel *ritmo dialogico* [sottolineatura mia] cui ogni enunciazione virtualmente tende.” [ivi; SP: 156].³⁵

* * *

Nencioni, come ho sopra ricordato, ha voluto fornire una convincentissima giustificazione per il non aver mai scritto una grammatica scolastica. Eppure, nel 1946 uscì per i tipi di Mondadori un libro a quattro mani (col maestro Felice Sociarelli),

³³ Cf. ad es. *L'interiezione nel dialogo teatrale di Pirandello*, in *Studi di Grammatica Italiana VI* (1977), pp. 227-263 [anche in GR: 210-253].

³⁴ Cf. *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in *Strumenti Critici*, n. 29, 1976, pp. 1-56 [anche in SP: 126-179; si veda alle pp. 134ss.].

³⁵ Perfettamente consonante appare, nel medesimo scritto da cui si cita, l'adesione a Michail Bachtin, “sostenitore di un dialogismo inerente al linguaggio stesso e quindi superante la distinzione [...] tra il monologo (spesso dialogico) e il dialogo (spesso monologico).” [SP: 148].

intitolato: *Il parlar materno. Grammatica per la III classe*.³⁶ Ma allora perché, quasi quarant'anni dopo, il Nostro si è giustificato per non aver scritto una grammatica? Escludo che se ne fosse dimenticato: La Sua memoria era formidabile. Escludo anche che volesse occultare un fatto di cui non andava particolarmente fiero: era troppo intellettualmente onesto. Ne deduco, allora, che Egli lo considerasse un tentativo malriuscito, utile peraltro ad aprirgli gli occhi sulla difficoltà di un siffatto compito. E tuttavia, a dispetto del Suo schermirsi, qualcosa di simile ad una grammatica Nencioni l'ha prodotto, se si considera la Sua intensa ed entusiastica collaborazione, nell'ultimo periodo della Sua attività, alla *Crusca per voi*: periodico che per Sua iniziativa nacque e che mantiene tuttora un fecondo dialogo col pubblico. Si tratta di interventi occasionati dalle contingenti sollecitazioni dei lettori, cui non si potrebbe quindi chiedere la sistematicità di una trattazione preordinata. Ciononostante, l'affabilità del tratto (che mai sconfinava nel condiscendente), la ricchezza dell'informazione, l'eleganza del periodare, ne fanno autentici gioielli, di cui si vorrebbe vedere presto una ristampa unitaria. Nessuno come Nencioni ha saputo trasformare il discorso grammaticale nella gioia del condividere un medesimo universo culturale, cementato dal comune amore per la lingua – o piuttosto le 'molte lingue' – che ci appartengono, anche per via di quel "passato che, essendo ancora in noi, ci aiuta a cercare la norma odierna; perché di cercarla si tratta, nessuno essendo in grado di presentarcela con l'autorità e la felicità con cui la presentò il Bembo, e perché da semplicetta – per dirla con Dante – che essa nacque col Bembo, si è complicata e problematizzata al punto che non riusciamo a rendercene conto senza storicizzarla." [SM: 259]

Mi resta poco spazio per dire del Nencioni lessicologo: attività che egli svolse sempre, ben prima di assumere la presidenza dell'Accademia della Crusca (semmai, questa ne fu una conseguenza). Sorretto da una straordinaria sensibilità per i fatti linguistici, Nencioni ha prodotto esemplari analisi non soltanto sui gioielli lessicali dei grandi autori – sempre travisti nella fitta trama dei riferimenti intertestuali – ma anche per esempio sui balbettamenti di un Cesariano; il quale, certo, aveva l'attenuante di

³⁶ L'ho appreso leggendo uno scritto in corso di stampa di Salvatore Claudio Sgroi (*Nencioni linguista "inedito"*). Del medesimo autore si vedano le *Spigolature nencioniane*, in G. Alvino (cur.), *Per Giovanni Nencioni*, Roma, Fondazione Antonio Pizzuto 2008, p. 71-82. Tra i numerosissimi ricordi del maestro, vorrei qui almeno ricordare quello di Anna Antonini (*Giovanni Nencioni nel ricordo di un'allieva*, in *Lingua Nostra* 70, 1-2, 2009, p. 1-10).

scrivere di architettura senza il supporto di validi modelli in lingua volgare, ma ciò non toglie che fosse sprovvisto di quella capacità onomaturgica che Nencioni loda in Alberti.³⁷ Ed a un raffinato delibatore di sottigliezze lessicali quale il Nostro indubbiamente era, non poteva che risultare evidente l'insufficienza dei vocabolari, dei quali additò il difetto di riportare l'etimologia assoluta, anziché quella relativa:³⁸ “[...] poco importa sapere che la parola italiana *letargo* viene dalla greca $\eta\theta\alpha\rho\gamma\omicron\varsigma$ già presente in Ippocrate, Aristotele e Galeno e poi passata al latino in età classica, mentre molto importa accertare se Dante, che sembra averla introdotta per primo in italiano (*Par.* 33, 94) nel suo preciso significato medico [...] l'abbia attinta ai lessici medievali a lui familiari [...] oppure a testi medici da lui consultati.” [SP: 194-5].

E che dire della scrittura di Nencioni? Onomaturgo, nonché raffinato stilista, Egli stesso è certamente stato, come traspare dalle citazioni precedenti. La Sua scrittura riesce sempre sorprendente: in un periodare avvolgente e limpido, convivono l'arcaismo,³⁹ il colloquialismo, la creazione personale.⁴⁰ Ma qui conviene che io rimandi ai lavori, alcuni dei quali in corso di stampa, di altri autorevoli studiosi (Cesare Segre, Pietro Trifone, Luca Serianni e Maria Luisa Altieri Biagi).⁴¹ Soltanto chi padroneggi appieno l'intera tavolozza può permettersi un linguaggio così fluido ed inventivo. Ed in questo io vedo affiorare, al di là della straripante cultura, quel godimento ingenuo, ed anche sottilmente ironico, che Gli era proprio. Perché Nencioni oltre che un grande studioso, è stato anche un essere felice, pacificato, capace di stemperare nel Suo spirito signorile e al contempo sottilmente birichino (glielo si leggeva in certi furtivi ammiccamenti) le goffaggini, le tetraggini, e perfino le meschinità altrui.

³⁷ Di Alberti “onomaturgo”, nonché delle ‘goffaggini’ lessicali del Cesariano, Nencioni ha parlato in *Sulla formazione di un lessico nazionale dell'architettura*, in *Bollettino d'informazioni del Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali*, Scuola Normale Superiore di Pisa, V, 2 (1995), pp. 7-33 [anche in SM: 51-74].

³⁸ *Lessicografia e letteratura italiana*, in *Studi di Lessicografia Italiana*, II, 1980, pp. 5-30 [anche in SP: 180-207].

³⁹ Cf. “ al postutto” [SM: 278], “materiare” [SM: 398], “fucinare” [SM: 328], “difficoltare” [SP: 143], “laborante della sua stessa mole” [detto della linguistica; SP: 156], “culminare un episodio” [SP: 167], “sono peritoso” [SM: 306].

⁴⁰ Cf. “trasvalutazione emotiva” [SP: 131], “commotiva immediatezza” [SP: 128], “concertante inventività” [SP: 133]; pochi altri, del resto, avrebbero potuto affiancare ai comuni ‘emittente/ricevente’, gli innovativi “destinatore” [SP: 156] e “allocutario” [SP: 154].

⁴¹ C. Segre, *Giovanni Nencioni onomaturgo*, in AA.VV. *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere 2002; P. Trifone, *Lasciti di un maestro*, in G. Alvino (cur.), *Per Giovanni Nencioni*, cit., pp. 83-86.

Del resto, anche in tarda età il Suo animo restò sempre profondamente giovanile. Il Suo gusto per l'*understatement* esprimeva la stessa freschezza, con cui sapeva gioire dell'intelligenza che coglieva nei giovani di cui amava circondarsi. E se poi le inclinazioni intellettuali di questi ultimi portavano verso direzioni che Egli spontaneamente non avrebbe intrapreso, ciò non gli impediva di farsi in quattro per creare occasioni di approfondimento. Non pochi dei convegni che Egli organizzò furono precisamente orientati a questo; a testimonianza di uno spirito critico sì, ma sempre aperto alle sollecitazioni altrui, specie se dei più giovani.

* * *

È tempo di concludere. La straordinaria vitalità dell'Uomo conobbe negli ultimissimi anni un doloroso appannamento, dovuto all'incalzare di un'implacabile malattia senile. Ma perfino di fronte ad essa Egli seppe conservare, fintantoché Gli fu possibile, assieme alla forza d'animo, una straordinaria lucidità di giudizio. Con metafora computeristica, così Egli commentò l'avanzare del male, rivolgendosi ad un'allieva dilettezzissima da cui tali parole mi furono riferite: "La mia memoria sta cancellando se stessa". Constatazione dolorosissima per uno studioso che proprio su di essa aveva costruito il Suo finissimo argomentare, entro una densa trama di rimandi, corrispondenze e dialoghi fra parole, autori, sodali, epoche.

Nella Sua *Riepilogazione* [p. 66], Nencioni dice di stupirsi "della semplicità, per non dire banalità, del mio riepilogo." E dopo aver ricordato l'assottigliarsi del ricordo di un romanzo che si sia letto, commenta: "La stessa rastremazione memoriale mi pare che avvenga di una lunga esperienza [...]. Dalla complessità esce alla fine un sugo (per dirla manzonianamente) di semplicità interiore ed esterna, come se la complicazione avesse servito a spremere cose semplici e, dispogliandosi, a fare il debito posto a ciò che, senza escludere le superfluità nostre e i veri altrui, è risultato essenziale e utile." Ma questo è davvero paradossale; perché a noi, che contempliamo ora la vastità dei Suoi complimenti, resta invece l'impressione esattamente opposta: non quella del contrarsi, semmai del dilatarsi della Sua figura scientifica ed umana.

Sarebbe appropriato terminare questo sommesso dialogo (che proseguirà nel gusto della rilettura) citando, una volta di più, parole del Nostro; il quale, scrivendo d'altri e d'altro, ha inconsapevolmente tracciato di sé il miglior ritratto che se ne potesse vergare. Ma lo farò invece ripetendo la dedica che, a quanto ho appreso, si può leggere

scolpita sulla lapide posta all'ingresso di un parco della città portoghese di Sintra: *Ao homem que viveu ensinando, e o maestro que ensinou vivendo* (All'uomo che visse insegnando, al maestro che insegnò vivendo).